

GLI ANNI DI PIOMBO

UN FILM
PER MIO
NONNO,
VITTIMA
DELLE BR

Il maresciallo Francesco Di Cataldo fu ucciso a Milano nel 1978. Il nipote ha girato un video. Per spiegare cosa è stato il terrorismo a chi oggi non lo ricorda più

di **Giulia Cerquetti**

Francesco Di Cataldo ha vent'anni e lo sguardo vivace di un ragazzo con mille domande e curiosità. Francesco, lui sa perché si chiama così: è il nome di suo nonno, vicecomandante delle guardie di custodia della Polizia penitenziaria del carcere di San Vittore, ucciso dalle Brigate rosse, vittima della follia terrorista che insanguinò l'Italia tra gli anni '70 e '80. È il 20 aprile 1978: il maresciallo maggiore scelto Francesco Di Cataldo, una moglie e due figli, Alberto e Paola, viene colpito a morte poco dopo essere uscito dalla sua casa in zona Crescenza, periferia est di Milano. Il delitto viene rivendicato dalla colonna Walter Alasia delle Br. «Uccidere mio nonno», spiega Francesco, «per i terroristi significava far fuori ciò che c'era di buono nel sistema per dimostrare che quel sistema non funzionava e andava distrutto».

Una storia complicata da capire, per lui che il terrorismo non l'ha studiato



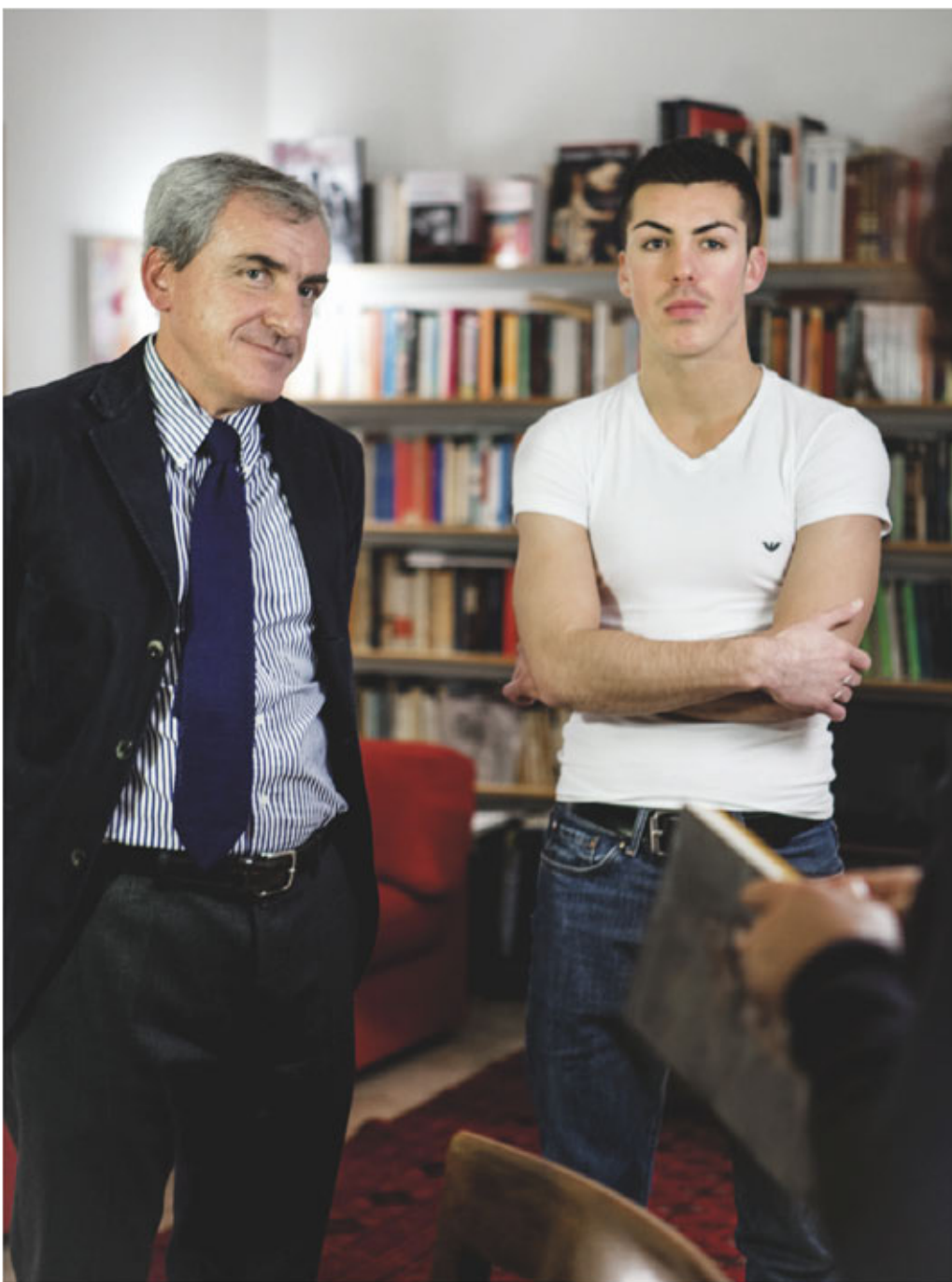
neppure a scuola – «il programma non arriva fino a lì» –, ma anche per chi l'ha vissuta sulla propria pelle e ha dei vuoti da colmare. Proprio per cercare di comprendere, di entrare nella vita di quel nonno mai conosciuto e nei meandri di un periodo oscuro, Francesco si è messo a leggere, studiare, documentarsi. Una scelta coraggiosa, per un ragazzo della sua età.

Anni di piombo: per la maggior parte dei suoi coetanei non vuol dire nulla. «Nella mia classe solo un mio compagno conosceva le vicende delle Brigate rosse perché è appassionato di storia. Una mia amica pensava che facessi la tesi sulle Brigate rosse, la tifoseria milanista. Quando le ho spiegato che si trattava del terrorismo è rimasta delusa, come se quella parola non le dicesse nulla».

Dalle ricerche nasce un cortometraggio in cui Francesco ricostruisce la vicenda di suo nonno: *Per questo mi chiamo Francesco*. «L'ho presentato come tesina finale del diploma di scuola superiore,

LE IMMAGINI DI TRE GENERAZIONI
Sopra: Francesco Di Cataldo con la moglie e i due figli Alberto e Paola. In alto, da sinistra: il maresciallo ucciso dalle Br il 20 aprile 1978; il film girato dal nipote Francesco. A destra: il ragazzo con il padre Alberto. La famiglia è composta da loro due, la mamma Ornella e il fratello Giovanni, 18 anni.

all'Itsos Albe Steiner, indirizzo cinema. Il titolo si riferisce al libro *Per questo mi chiamo Giovanni* di Luigi Garlando, su Giovanni Falcone». Il risultato è un lavoro bello e toccante, lineare, privo di retorica: dieci minuti di racconto, materiali di archivio e interviste svolte all'interno del carcere agli agenti di allora. **Come il brigadiere Carmine Perillo**, ex addetto all'Ufficio matricola, che si commuove nel ricordare il suo vicecomandante, riaprendo una ferita nel cuore mai rimarginata. «Perillo non solcava i corridoi di



San Vittore da 35 anni», racconta Francesco, «la morte di mio nonno per lui fu un trauma: in seguito se ne andò dal carcere. Come fu un trauma per molte delle persone che collaborarono con lui.

«Papà arrivò a San Vittore dalla Puglia nel 1950 e ci rimase fino alla morte. Non fu mai trasferito», ricorda **Alberto Di Cataldo**. «Dirigeva il centro clinico del penitenziario, si preoccupava dei detenuti, aveva rapporti stretti con la magistratura, era stimato da tutti. Fu precursore di quell'attenzione alla rieducazione del

detenuto che è un pilastro del nostro attuale sistema carcerario».

Alberto oggi lavora alla Provincia di Milano. Quando suo padre fu ucciso, lui aveva 19 anni, l'età di suo figlio quando ha girato il film. A quel tempo, Alberto era dall'altra parte della barricata rispetto al padre. «**Erano anni di grande fermento ideologico**. I giovani, e io fra questi, si buttavano nei movimenti di estrema sinistra, altri in quelli cattolici. Papà dimostrò sempre grande apertura, non mi contrastò mai, rimanendo fermo nel-

«I RAGAZZI DELLA MIA ETÀ SI LAMENTANO DEL PRESENTE, MA NON SI RENDONO CONTO DI COM'ERA VIVERE NEL PERIODO DEL TERRORISMO»

le sue posizioni». Un uomo riservato, il maresciallo Di Cataldo: «Se prima di morire aveva ricevuto delle minacce, a noi in casa non disse mai nulla». Oggi, Alberto osserva Francesco con orgoglio e composta commozione: «Con mio figlio ci siamo confrontati su quale fosse il modo migliore per trasmettere la memoria». La ricerca di Francesco ha costretto anche lui a riaprire la porta dei ricordi e della sofferenza. «**La memoria storica non è un punto di forza di noi italiani**», osserva. «Ricordare persone come mio padre ci può aiutare a recuperare il senso dell'identità nazionale».

IL DOVERE DELLA MEMORIA. Nel 2010 il Comune di Milano ha conferito al maresciallo Di Cataldo la Medaglia d'oro di Benemerita civica; lo scorso 20 aprile – grazie anche all'impegno dell'Associazione italiana vittime del terrorismo sezione Lombardia – gli ha intitolato il Parco di via Tremelloni angolo via Pontenuovo, il luogo dove fu assassinato.

Oggi, Francesco studia musica elettronica al Conservatorio, suona la batteria. Da grande vorrebbe fare il musicista. Ascolta i cantautori italiani, Ivano Fossati, Lucio Dalla, Franco Battiato, e poi i Beatles e i Pink Floyd, scelte quantomeno originali per un ragazzo della sua età: «Per i miei amici è musica da vecchio».

Il 23 novembre sarà tra gli ospiti di un **incontro promosso dalla Onlus Cuore e parole** al Centro congressi della Provincia di Milano, dove parlerà di storie e generazioni a confronto, tra ieri e oggi. Il suo film si conclude con l'elenco delle vittime delle Brigate rosse. E una frase: «Se vogliamo vivere e trasmettere la vita ai nostri posteri, se vogliamo credere che stia a noi preparare la strada per il futuro, allora, innanzitutto, non dobbiamo dimenticare». «È di Ben-Zion Dinur, l'ho letta al Museo dell'Olocausto di Berlino», spiega Francesco. Ora, il compito della memoria spetta anche a lui. ●